

CHIARA SARACENO
Università di Torino

Massimo Baldini, Paolo Bosi e Paolo Silvestri (a cura di), *La ricchezza dell'equità. Distribuzione del reddito e condizioni di vita in un'area a elevato benessere*, Bologna, Il Mulino, 2004, 335 pp.

Questo volume dà conto di un'esemplare indagine campionaria effettuata in provincia di Modena nel 2001 da un gruppo di studiosi e ricercatori, tutti economisti, del Centro di analisi delle politiche pubbliche (Capp) dell'Università di Modena. Dopo una breve, ma succosa, introduzione dei tre curatori, il volume è diviso in tre parti e dieci capitoli.

Nei sei capitoli della prima parte, la più corposa per numero di pagine, vengono presentati i risultati veri e propri della survey, contestualizzati nell'economia e nel modello di welfare della provincia modenese e messi, ove possibile, a confronto con i risultati dell'Indagine della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie. Nei primi due capitoli Massimo Baldini e Paolo Silvestri («Redditi, benessere e disuguaglianza») e Giuseppe Fiorani («La struttura produttiva, le forme del lavoro e i differenziali salariali») delineano le caratteristiche socio-demografiche delle famiglie modenesi – mediamente più piccole di quelle italiane e con un numero medio di percettori di reddito più elevato – e i profili di distribuzione sia dei redditi individuali da lavoro che dei redditi familiari. Ne emerge un quadro della situazione modenese in cui un livello di reddito sia individuale da lavoro che, soprattutto, familiare equivalente, sostanziosamente più elevato di quello medio italiano e anche di quello riscontrabile nel Nord-est, si accompagna a livelli di disuguaglianza dei redditi più contenuti (da cui il titolo del libro). Si accompagna anche a buoni tassi di integrazione nelle reti sociali e di partecipazione alle attività sociali (vedi il quarto capitolo di Enrico Giovannetti).

Il maggior benessere e la maggiore uguaglianza sono indirettamente confermati anche dall'analisi della incidenza e dell'intensità della povertà (si veda il sesto capitolo di Baldini e Silvestri): sia se si adotta una linea di povertà relativa calcolata per l'Italia nel suo complesso che per il solo Nord-est, i tassi di povertà relativa modenesi sono consistentemente più bassi: 3,8% e 6,8% a fronte, rispettivamente, del 20,3% dell'Italia nel suo complesso e del 13,7% del Nord-est. Si alzano significativamente (al 13%), ma rimanendo sempre a poco più della metà di quelli italiani, solo se si adotta una linea di povertà calcolata sul reddito mediano modenese. Si noti che le linee di povertà di riferimento sono rispettivamente 7.708, 9.214 e 11.319 euro l'anno per una famiglia composta da una persona sola. Ovvero, la linea di povertà calcolata in base al reddito mediano modenese è di oltre il 50% più alta di quella italiana (queste cifre non possono essere confrontate con le usuali stime dell'Istat perché si basano sul reddito anziché il consumo e utilizzano una scala di equivalenza – quella dell'Ise (indicatore della situazione economica) – diversa; non sono confrontabili neppure con i dati Eurostat perché utilizzano sia un concetto di reddito che una scala di equivalenza diversi).

L'opportunità – la legittimità teorica, verrebbe da dire – di adottare linee di povertà specifiche a livello locale, ovvero di adottare linee della povertà diverse in situazioni locali diverse, è aperta alla discussione, nella misura in cui non è giustificata solo da un diverso costo della vita (che i ricercatori stimano che a Modena sia più alto del 10-15% della media nazionale – vedi il primo capitolo) e avrebbe forse meritato una maggiore argomentazione. Anche se questo esercizio consente indubbiamente di individuare diversi livelli di disuguaglianza e di disagio, consente anche di verificare come soglie di Ise differenti possano non solo allargare o restringere potenziali categorie di beneficiari di politiche di sostegno, ma anche modificarne in parte la composizione – un esercizio che viene effettuato sistematicamente nel settimo capitolo.

Sia il maggior benessere che la maggiore uguaglianza presenti in questa provincia sono dovuti a tre elementi che, mentre costituiscono sicuramente una caratteristica specifica e per certi versi virtuosa del modello modenese, non sono privi di problematicità, come segnalato anche nella introduzione. Il primo è senza dubbio l'elevato tasso di occupazione femminile, che innalza il numero medio di percettori di reddito nelle famiglie modenesi rispetto a quello medio italiano: in provincia di Modena solo una persona su sette vive in una famiglia con un solo percettore di reddito, a fronte di una su tre in Italia. L'elevato tasso di occupazione femminile è senza dubbio sostenuto sia dalla domanda di lavoro (che offre anche una quota di occupazioni part-time superiore alla media nazionale) che dalla disponibilità di servizi di cura. Il secondo è l'ampiezza media della famiglia più contenuta che a livello nazionale, a motivo di una fecondità molto ridotta. Il terzo è il relativamente scarso (più ridotto che nella media italiana) rendimento dell'istruzione in questa provincia da «terza Italia», in cui viceversa lavoratori a bassa scolarità possono ancora spuntare buoni salari (si vedano al proposito anche le osservazioni di Baldini e Silvestri nel sesto capitolo, sulla scarsa protezione «aggiuntiva» dal rischio di avere un basso tenore di vita fornita dal possesso di una laurea rispetto a un diploma). Accanto a questi tre fattori se ne può citare un quarto: la consistenza dei trasferimenti intergenerazionali, che appare maggiore che nella media nazionale e costituisce un'importante base per il benessere delle famiglie (si veda il quinto capitolo di Carlo Mazzaferro e Stefano Toso).

Tra i motivi per cui questi elementi che concorrono al particolare modello di benessere modenese possono rappresentare anche criticità si possono segnalare: le disuguaglianze di genere che vi sono sottese; le tensioni sull'uso del tempo; la scarsa mobilità intergenerazionale; le difficoltà, in termini di capitale sociale e di protezione, che sperimentano coloro che non possono contare su un saldo, plurigenerazionale, radicamento in provincia (e quindi anche su forme di trasmissione intergenerazionali di ricchezza proprie della terza Italia, quali la terra, la casa, la piccola impresa). Ai primi due è, in particolare, dedicata l'analisi di Tindara Addabbo e Antonella Picchio nel terzo capitolo, che introducono anche una riflessione critica, problematica, sul concetto di reddito individuale disponibile, in quanto basato sull'assunto della condivisione delle risorse familiari.

L'analisi, infatti, segnala come il concorso delle donne modenesi al benessere familiare non derivi solo dalla loro partecipazione al mercato del lavoro, ma anche dalla quota sproporzionata di lavoro familiare di cui quelle di loro che hanno responsabilità familiari si fanno carico – analogamente a quanto avviene nel resto d'Italia. In effetti, come e più che in altre parti d'Italia, le donne modenesi sono caratterizzate dalla doppia presenza lavorativa, sul mercato e in famiglia (anche allargata alla parentela più prossima), con un orario di lavoro complessivo – remunerato e non – molto lungo, ma con un reddito individuale di gran lunga più basso di quello maschile: perché lavorano per il mercato meno ore e perché sono occupate in settori, o in tipi di contratti, a bassa remunerazione, con un differenziale salariale di genere che è più alto rispetto a quello riscontrabile nel Nord-est (si veda anche il secondo capitolo). Le donne sono perciò più deboli economicamente dei loro mariti e compagni, anche se questa debolezza può essere compensata, o celata, dalla condivisione delle risorse familiari – risorse su cui tuttavia non hanno la stessa presa e che possono vanificarsi nel caso della fine della convivenza. Lo sperimenta quella quota di anziane modenesi che, pur avendo lavorato probabilmente per buona parte della propria vita, è sovrarappresentata tra i poveri. O chi volesse uscire da un matrimonio ma non ha un reddito proprio sufficiente per sostenere un affitto.

L'accesso all'abitazione appare in effetti, non solo per le donne ma anche per i giovani, il nodo cruciale, in questa provincia ricca, per chi non può contare su un capitale accumulato. E chi è in affitto appare più esposto ai rischi di povertà di chi è in proprietà. Ma l'analisi di Addabbo e Picchio segnala ancora un'altro tipo di criticità, che riguarda sia le donne che gli uomini: anche se vi è una quota di persone – per lo più donne lavoratrici part-time – che vorrebbe lavorare per il mercato più ore, è più grande la quota di chi se potesse lavorerebbe meno ore, per avere più tempo per la famiglia, per sé, per la partecipazione sociale. È una preoccupazione echeggiata anche da

Giovannetti nel quarto capitolo dedicato al capitale sociale, ove si segnala che il tessuto di una società a forte tradizione di partecipazione civile e sociale può essere indebolito se il tempo viene tutto mangiato dal lavoro, remunerato o meno. Anche il basso tasso di fecondità segnala in un altro modo le difficoltà del modello modenese a riprodursi.

La seconda parte del volume è dedicata a due temi di grande rilevanza per le politiche social nel nostro paese: l'indicatore di condizione economica come strumento di razionamento dei beni pubblici o di definizione della compartecipazione dei cittadini al loro costo (settimo capitolo di Baldini, Bosi, Sara Colombini e Massimo Matteuzzi); il ruolo delle politiche tributarie a livello locale (ottavo capitolo, di Baldini, Bosi, Maria Cecilia Guerra e Silvestri). Per quanto riguarda il primo punto, si discute dell'equità e dell'efficacia redistributiva di vari criteri di individuazione del reddito familiare e in particolare si discute criticamente dell'Ise, proponendone una versione perfezionata e verificandone l'impatto sulla popolazione modenese. Per quanto riguarda il secondo punto, viene dapprima valutato l'impatto redistributivo rispettivamente dell'Ici (imposta comunale sugli immobili) e dell'addizionale Irpef (imposta sul reddito delle persone fisiche), con risultati empirici a favore del primo; successivamente, sulla base di un esercizio di simulazione, si argomenta l'interdipendenza delle politiche nazionali e locali e si sottolinea la possibilità che, in una situazione di crescente autonomie locali, queste possano più o meno intenzionalmente modificare il segno, e le intenzioni, redistributive delle politiche centrali. Una questione non di poco conto in un contesto di crescente federalismo.

La terza parte del volume è costituita da due appendici metodologiche sull'indagine (rispettivamente sul campione e sullo strumento di rilevazione).

Si tratta di una ricerca importante per diversi motivi. La prima, e più ovvia, è che fornisce dati conoscitivi sulle condizioni di vita di un contesto locale tra i più ricchi, sia in termini reddituali che di dotazioni pubbliche in Italia. Perciò consente sia di verificare i modi, e gli eventuali costi, in cui quella ricchezza si produce, sia alcune ipotesi o anche solo opinioni diffuse circa la conciliabilità, o viceversa l'inconciliabilità, tra sistemi di welfare forte e dinamismo economico, tra sviluppo e uguaglianza, tra pieno impiego e partecipazione sociale e comunitaria. Una seconda ragione per cui si tratta di una ricerca importante sta nel fatto che, nonostante la forte attenzione per le dimensioni reddituali, il benessere è valutato – secondo la lezione di Amartya Sen – in termini di capacità e funzionamenti, di cui si tenta appunto un'operativizzazione. Da qui un'attenzione non solo per gli aspetti non reddituali della povertà e della disuguaglianza, ma per l'uso del tempo, le forme di partecipazione, l'accesso a reti sociali rilevanti e così via. Una terza ragione sta nell'attenzione per l'impatto delle politiche redistributive, per i loro meccanismi intenzionali e non intenzionali di funzionamento, per gli effetti che ha l'utilizzo di uno piuttosto che un altro riferimento reddituale, sistema di misura del reddito. È un'attenzione che può trovare applicazione concreta e dispiegare la propria efficacia proprio perché può essere esercitata sulla base di dati empirici solidi.

Una ricerca importante, quindi, e per certi versi esemplare. È auspicabile che altri gruppi di ricerca e possibilmente governi locali (come ha fatto la Toscana, e più recentemente il Trentino) mettano in piedi ricerche di questo genere, possibilmente coordinandosi in modo sia da accumulare esperienza sia da produrre dati confrontabili: una qualità della ricerca empirica sui contesti locali necessaria non solo ai ricercatori, ma soprattutto ai *policy-makers* e che rischia di non essere adeguatamente valorizzata nella rivendicazione dell'autonomia a tutti i costi.